

l'altro l'eccesso, la sovrabbondanza non regolata dal discernimento, dalla misura, dall'equilibrio[71]. L'idea di una deroga lecita dalle norme accettate risale alla logica giuridica: non è una colpa contravenire a una legge per soddisfare un dovere più forte dell'obbligo o del divieto stabiliti da questa. Il conflitto tra doveri si presentava, nell'uso della lingua, come contrasto fra grammatica e retorica, fra parlare «corretto» e parlare «bene» (= con efficacia), secondo la definizione quintiliana dominante nelle scuole. Ne conseguiva che le scelte stilistiche potessero essere grammaticalmente anomale. Gli eventuali conflitti si risolvevano sul metro dei fini pragmatici e del valore dei mezzi stilistici.

c) *L'ornatus*. Diamo la parola a Lausberg[72]:

L'ornatus deve la sua definizione alle preparazioni che servono ad ornare la tavola di un banchetto: il discorso stesso viene concepito come pietanza da consumare. A questa sfera di immagini appartiene anche la definizione dell'*ornatus* come *condimento* (*condita oratio, conditus sermo*). Ad altre sfere di immagini appartengono gli altri termini abituali di «fiori» del discorso (*verborum sententiarumque flores*) e di «luci» del discorso (*lumina orationis*). Anche *color* viene usato per definire l'*ornatus*[73].

Nelle sistemazioni tradizionali l'*ornatus* era applicato a due principali raggruppamenti. L'uno, *in verbis singulis* «in parole singole», comprendeva i sinonimi e i tropi; l'altro, *in verbis compositis* «in gruppi o connessioni di parole», comprendeva le figure «di parola» e «di pensiero». Per la sua complessità e il numero esorbitante degli oggetti che compongono i due gruppi, l'*ornatus* richiede una trattazione separata rispetto ai cenni riservati alle altre «virtù» dell'espressione nell'economia di questo libro.

L'aspetto più vistoso e problematico nella dilatazione abnorme degli spazi riservati all'*elocutio* è conseguenza di quella *rage de nommer* – di quella furia di dare un nome – a cui Roland Barthes attribuiva la minuziosa e dispersiva caratterizzazione dei fenomeni linguistici imbrigliati nelle griglie della «retorica delle figure». I limiti del presente lavoro impongono una scelta drastica tra gli argomenti sviluppati in secoli di studi; e l'accettazione di criteri che rispondono essenzialmente a ragioni pratiche. Sono state tralasciate figure appartenenti al bagaglio culturale medio (*apostrofe, eufemismo, esclamazione, giochi di parole, interrogativa retorica, neologismo, ossimoro*, e molte altre) e sono stati privilegiati i lineamenti e il valore retorico di unità più o meno note: una minoranza rispetto al totale di quelle che si trovano descritte (con vari gradi di attendibilità, come è ovvio; ma il giudizio vale anche per i nostri elenchi...) nei dizionari e nei prontuari più diffusi, a stampa e in rete.

3.1. *Figure retoriche*

Comprendo sotto questo titolo le due categorie tradizionalmente distinte con criteri variabili dall'una all'altra classificazione: (A) i tropi; (B) le figure, delle cui obsolete specificazioni («di parola» e «di pensiero») non terrò conto.

(A) *Tropo* (in greco *tropos*, da cui il latino *tropus*) vale «dizione»: è la svolta di un'espressione che viene deviata dal suo contenuto originario, con una rottura delle attese alle quali il primitivo contesto indirizza. «*Tropo* e *traslato* sono denominazioni diverse per lo stesso fatto retorico: la trasposizione (il trasferimento) di significato da una a un'altra espressione».

Nella tradizione retorica variano sia il numero sia l'identificazione dei tropi. La *Rhetorica ad Herennium* ne annovera e ne descrive dieci; altrettanto fa Lamy [74]; Fontanier [75] distingue tre «tropi veri e propri» da altri «impropriamente detti»; Arbusow ne classifica sedici; Lausberg nove (metafora, metonimia, sineddoche, antonomasia, enfasi, iperbole, ironia, litote, perifrasi). Quintiliano ne aveva catalogati tredici (metafora, sineddoche, metonimia, antonomasia, onomatopea, catacresi, metalepsi, epiteto, allegoria, ironia, perifrasi, iperbato, iperbole), dopo avere osservato saggiamente:

sul conto [dei tropi] vi è un inspiegabile conflitto sia dei grammatici fra loro sia con i filosofi relativo ai generi, alle specie, al numero, alla classificazione. Noi, lasciando da parte i cavilli [...] tratteremo quelli più necessari e accolti nell'uso, accontentandoci di osservare al loro proposito solo queste cose: che alcuni si adottano per intensificare il significato, altri per conferire eleganza, e che alcuni consistono in parole proprie, altri in traslati, e che il mutamento riguarda la forma non solo delle parole, ma anche del significato e dell'ordine [76].

Per chiudere con un'arguzia (prodotta, come è cifra del suo autore, da spericolati intrecci di giochi di parole):

C'era una volta un topo / di professione proto, / prese una topica per un tropo / ma ormai ci vedeva poco.

(Toti Scialoia, *Una vespa! Che spavento* [1969-74], in Id., *Versi del senso perso*, Einaudi, Torino 2009, p. 41)

Nelle pagine che seguono, tropi e figure sono elencati, per comodità del lettore, in ordine alfabetico. I primi sono illustrati, per la maggior parte, da esempi d'autore, senza l'aggiunta di spiegazioni. Delle tradizionali «figure» si daranno

definizioni semplificate, accompagnate per lo più da brevi esempi [77].

Dividerò in due raggruppamenti i tropi elencati da Lausberg; il primo (che comprende la **metafora**, la **metonimia** e la **sineddoche**) risponde non a caso alle scelte classificatorie dei principali fra gli studiosi moderni. Anche a questi, come agli antichi, non sono sfuggiti i legami interni che hanno potuto favorire, nelle varie teorie della metafora, ipotesi di derivazione di questa da procedimenti o metonimici o sineddochici. Sia per quella che è stata considerata la «regina» delle figure retoriche sia per gli altri tropi (due esclusi) del catalogo lausberghiano evito di dare definizioni riassuntive. Mi limito a proporre esempi.

Per la **metafora**:

Galileo Galilei che meriterebbe d'esser famoso come felice inventore di metafore fantasiose quanto lo è come rigoroso ragioniere scientifico, tra le molte metafore di cui infiora le discussioni sul moto della Terra intorno al Sole nel *Dialogo dei Massimi Sistemi*, ne ha una in cui si parla d'una nave, d'una penna e d'una linea.

Una nave parte da Venezia per Alessandretta: s'immagini sulla nave una penna che lasci il segno del suo percorso in una linea continua che si prolunghi attraverso il Mediterraneo orientale. [...] Questa linea sarà un arco di cerchio perfettamente regolare, anche se [78] «dove più e dove meno flessuosa, secondo che il vassello fusse andato or più or meno fluttuando» [...] «Quando dunque un pittore nel partirsi dal porto avesse cominciato a disegnar sopra una carta con quella penna, e continuato il disegno sino in Alessandretta, avrebbe potuto cavar dal moto di quella un'intera storia di molte figure perfettamente dintornate e tratteggiate per mille e mille versi [...], se ben tutto il vero, reale ed essenzial movimento segnato dalla punta di quella penna non sarebbe stato altro che una ben lunga ma semplicissima linea...»

La vera linea, che corrisponde al moto della nave, non resta sulla carta perché il moto della nave è comune alla carta e alla penna, men-

tre i movimenti della mano del pittore lasciano il loro segno: quelli tracciati durante la navigazione allo stesso modo che se la nave fosse ferma. Questo esempio serve a Galileo a dimostrare che stando sulla Terra non ci accorgiamo del moto della Terra intorno al Sole perché tutto ciò che sta sulla Terra partecipa dello stesso suo moto.

(Italo Calvino, *La penna in prima persona*, in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 298-299)

Giusto in quel tempo – gli anni Sessanta stavano per terminare – un'altra casa editrice, di proporzioni imponenti, cominciò ad affiancare [...] il piccolo scafo incatramato e rattoppato della vecchia casa editrice fiorentina. Cioè, affiancò me.

(Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, p. 82)

Non siamo in crisi perché il bicchiere è mezzo vuoto, siamo in crisi perché il bicchiere è rotto. I rimedi alla crisi non stanno quindi nel riempire il bicchiere ma nel sostituirlo. Per progettare questa sostituzione è necessario lo sforzo congiunto degli scienziati sociali, dagli economisti agli storici, dai sociologi ai giuristi.

(Mario Deaglio, *La crisi economica globale. Radici, evoluzioni e possibili esiti*, prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011, Università degli Studi di Torino, 31 gennaio 2011)

Per la metonimia:

Vedi Segnor cortese / Di che lievi cagion che crudel guerra. / E i cor ch'endura et serra / Marte superbo et fero / Apri tu padre, e 'ntenerisci, et snoda.

(Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, edizione critica di Giuseppe Savoca, Olschki, Firenze 2008, CXXXVIII, vv. 10-14)

Non si pareggi a lei qual più s'aprezza, / [...] No la bella romana che col ferro / apre il suo casto, et disdegnoso petto.

(ivi, CCLX, vv. 9-10)

Che sarebbe avvenuto, in ordine alla parola italiana, se l'Italia si fosse potuta mettere [...] per una via non disforme da quella che la Germania ha percorso?

(Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'«Archivio Glottologico Italiano»* [1873]; ora in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Einaudi, Torino 1975, p. 17)

Per la sineddoche:

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte / che spandi di parlar sì largo fiume?» / rispuos'io lui con vergognosa fronte.

(*Inferno*, I, 79-81)

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, così la più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

(Giacomo Leopardi, *Pensieri*, XXX, in Id., *Poesie e prose*, vol. II, *Prose* cit., p. 302)

Per l'antonomasia e per l'enfasi si veda l'elenco delle figure, più avanti in (B).

Per l'iperbole:

[...] vita e non morte aspetto, / né giudice sever né legge grave, // ma benigne accoglienze, ma complessi / licenziosi, ma parole sciolte / da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi; // ma dolci baci, dolcemente impressi / ben mille e mille e mille volte; / e, se potran contarsi, anche fien pochi.

(Ludovico Ariosto, *Avventuroso carcere soave*, in *Le cento più belle poesie d'amore italiane. Da Dante a De André*, a cura di Guido Davico Bonino, Interlinea, Novara 2010, p. 52)

Vidi l'ape e là per là / seppi dirle: «Oh, vera perla!» / Mi rispose: «Come fa / questa iperbole a saperla?»

(Toti Scialoia, *Una vespa! Che spavento* cit., p. 75)

Per l'ironia:

Polemizzando con un letterato poeta che carduccianamente maltratta, il Carducci rimprovera il tapino d'avergli attribuito la celebrazione di un matrimonio eteròclito quale «sposò l'ingegno al coraggio». «Non ho mai fatto il cozzone di matrimoni!», protesta, «e tanto meno fra maschi». Ora, nel primo sonetto del *Ça ira*, prima quartina, ce sta scritto: «Il riposato suol piccardo attende / L'aratro che l'inviti a nuova prole», dove il suol piccardo, che è un maschio, attende dall'aratro, che è un altro maschio, d'essere elicitato alla proliferazione. Codesto appuntamento è tanto meno laudabile se si ricordi l'uso del verbo «arare» sulla lingua di certi aratori del Boccaccio [...].

Dei fidanzati in genere piagnucola Don Abbondio, con voce tremolante, ai due bravi: «...fanno i loro pasticci fra loro, e poi... e poi ven- gono da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune». Una tal carica di ironia narrativa è stata certamente accumulata dalle labbra e dal naso gocciolo di un cura- tone brianzolo, di un «dialettale». I due bravi del signorotto sono diventati «il comune». Il dialetto ha in più, e non in meno, sulla migra- gna perbenistica, [...] sulla pompa oratoria, sulla magnanimità decla- matoria, sulla bugia storiografica, ha in più la vivezza e la urgenza espressiva o la felicità naturale, oltretché l'interesse pragmatico imme- diato, di chi lo parla e lo crea.

(Carlo Emilio Gadda, *La battaglia dei topi e delle rane*, in «L'illustra- zione italiana», LXXXVI, 11, 1959; ora in Id., *Il tempo e le opere*, a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1982, pp. 71-72; 78-79)

Per la litote:

La litote semplice – negare il contrario di quel che si intende affer- mare – è gentile e civilissima figura. Molto redditizia al microfono e in ogni forma di discettazione ragionata o di esposto critico o storico, attenua la troppo facile sicurezza o l'asprezza eccessiva di chi afferma: crea un distacco ironico dal tema, o dal giudizio proferito: «Questa lirica non è malvagia». «La prosa del Barbeti non è delle più consolanti».

Ferale risulta invece all'ascolto la catena di litoti.

Alla seconda negazione la mente per quanto salda e agguerrita del- l'ascoltatore si smarrisce nella giungla dei «non». Ogni «non» della tor- mentosa trenodia precipita dal cielo del nulla a smentire il precedente, per essere a sua volta smentito dal seguente. Una doppia litote è, le più volte, un problema di secondo grado. Difficile risolvere mental- mente un problema di secondo grado, impossibile risolvere un pro- blema di terzo grado. Sarà bene vincere pertanto la seguente catena di tentazioni: «Non v'ha chi non creda che non riuscirebbe proposta inaccettabile a ogni persona che non fosse priva di discernimento, il non ammettere che [...]

(Carlo Emilio Gadda, *Un radiodramma per modo di dire e scritti sullo spettacolo*, a cura di Claudio Vela, il Saggiatore, Milano 1982, pp. 101-112)

Per la perifrasi (o circonlocuzione):

Il fatto è che ogni domenica di quel maggio e poi di quel giugno, alle due precise, quel giovinotto si imbarcava la Jole sulla sua pazza 521 e qualche volta erano perfino in quattro, due ragazze e due «giovi- notti!» [...] Alla contessa la cosa fu raccontata con infiniti riguardi [...], e a quelle doloranti circonlocuzioni la contessa interrompeva il ricamo di una meravigliosa tovaglia d'altare: e guardava con disdegno muto la bocca dell'informatrice, tutta rugiadosa dallo scioppo delle perifrasi. Nella penombra della gran sala, il racconto pareva un cavallo in un pantano.